

MATERIALI RICEVUTI

Lettera di un panteista Anonimo

Lettera di un Panteista

Il panteismo fornisce il concetto più realistico di vita dopo la morte e la base più solida per etiche ambientali. È una religione che non richiede fede, ma semplice senso comune, nessuna altra rivelazione che quella data a chi apre gli occhi e la mente all'evidenza, nessuna chiesa, nessun sacerdote che non sia il sé stesso. Spinoza, il primo panteista moderno, disse: *"Ciò che è, è in Dio, e senza Dio nulla può essere, o essere concepito."* Spinoza nacque ad Amsterdam nel 1632, in una famiglia di ebrei emigrati per persecuzione in Portogallo. Studiò a Leiden, ma le sue idee presto divennero anticonvenzionali. La comunità ebraica temendo una rinnovata persecuzione a causa di tali idee considerate cariche di ateismo, cercò di scoraggiarlo. A Spinoza furono offerti mille fiorini per tenere quieti i suoi punti di vista, ma egli rifiutò. All'età di 24 anni, fu chiamato a comparire davanti a una corte di rabbini e solennemente scomunicato. Spinoza rifiutò tutte le ricompense e gli onori, e dette via a sua sorella la propria parte dell'eredità di suo padre. Di quella eredità accettò, per sé, solo un letto. Egli si guadagnò da vivere come un umile lavoratore di lenti. Morì, nel febbraio 1674, di consumo, probabilmente a causa della polvere del vetro macinato che respirò nel lungo tempo al suo banco da lavoro. La sua filosofia è compendata nell'Etica, un lavoro molto astratto, che non esprime apertamente l'amore per la natura che ci si potrebbe aspettare da qualcuno che ha identificato Dio con la natura. Il punto d'inizio di Spinoza non è la natura o il cosmo, ma una pura definizione teoretica di Dio, quindi, il suo studio procede alla verifica delle sue conclusioni con un metodo modellato sulla geometria, attraverso definizioni rigorose, assiomi, proposte e corollari. Nessun dubbio, in tal modo Spinoza suppose di costruire la sua filosofia sulla più solida roccia, ma il metodo, come alcuni argomenti e definizioni, spesso sono poco convincenti. Spinoza credeva che tutto ciò che esiste è Dio. Tuttavia, lui non ha tenuto conto dell'ottica reciproca secondo la quale Dio non è altro che la somma di quello che esiste. Dio ha qualità infinite, delle quali possiamo percepirne solo due, pensiero

e grandezza. Dunque, Dio deve anche esistere in dimensioni molto oltre quelle del mondo visibile.

Significativamente, Spinoza intitolò il suo capolavoro "Le Etiche". Egli derivò una morale dedotta da principi fondamentali, e così le sue etiche furono strettamente connesse alla sua ottica di "Dio o natura" come tutto. Il bene più elevato, asserì, è la conoscenza di Dio, la quale è capace di trarre libertà dalla tirannia attraverso le passioni, la libertà dalla paura, mutare la rassegnazione e l'accettazione del destino in vera beatitudine. Al principio Spinoza fu ingiuriato come un ateo, e, certamente, il suo Dio non è il Giudeo-Cristiano Dio convenzionale. I filosofi della diffusione della cultura misero in ridicolo i suoi metodi, non senza alcun motivo. I romantici, però, attratti dalla sua identificazione di Dio nella Natura, lo salvarono dall'oblio.

Basi concettuali del panteismo di Spinoza:

Null'altro esiste che Dio.

Dio è uno, ovvero, solo una entità può essere nell'universo.

Ciò che è, è in Dio, e senza Dio nulla può essere, o essere concepito.

Dio è l'insieme e non la causa transitoria di tutte le cose. Tutte le cose che esistono, sono in Dio. Oltre a Dio non ci può essere sostanza, cioè, nulla in se stesso è esterno a Dio. Dio è la forza che conserva in esistenza le cose. Benché ciascuna cosa è condizionata da un'altra nell'esistere in un certo modo, comunque la forza per la quale ciascuna cosa permarrà in esistenza deriva dalla necessità dell'eterna natura di Dio. Le cose individuali sono espressioni degli attributi di Dio. Le cose individuali non sono altro che modificazioni degli attributi di Dio o modi attraverso i quali gli attributi di Dio sono espressi in una precisa maniera.

Non ci sono cattivi

La perfezione delle cose è definita solo dalla loro propria natura e potere; le cose non sono perfette più o meno a seconda che dilettono od offendano i sensi umani, o a seconda che siano utili o ripugnanti all'umanità.

La conoscenza di Dio è il più alto bene

L'amore intellettuale della mente verso Dio è parte dell'infinito amore col quale Dio l'ama se stesso. L'amore di Dio verso gli uomini, ed l'amore intellettuale della

mente verso Dio, sono la medesima. Il più alto bene della mente è la conoscenza di Dio, e la virtù più elevata della mente è tendere a conoscere Dio. La mente umana ha idee dalle quali essa percepisce se stessa ed il suo proprio corpo e corpi esterni come attualmente esistenti; perciò essa ha una conoscenza adeguata dell'essenza eterna ed infinita di Dio. La nostra felicità più alta è nella conoscenza di Dio. Noi possiamo chiaramente capire quanto lontano fuori strada da una vera stima di virtù sono quelli che aspettano di essere premiati da Dio con alte ricompense per le loro virtù; come se le virtù ed il servizio di Dio non fossero in se stesse felicità e libertà perfette.

Imparare a vedere Dio in tutte cose

La mente è in grado di assimilare il concetto, che tutte modifiche fisiche o immagini di cose possono essere riferite all'idea di Dio. Più capiamo cose particolari, più capiamo Dio. Colui che chiaramente e distintamente capisce se stesso e che con emozione ama Dio, molto di più, in proporzione, andrà a capire se stesso e le proprie emozioni. La nostra mente, nel conoscere se stessa ed il corpo nell'intervallo di eternità della propria vita, ha per estensione, in tale conoscenza, necessariamente una conoscenza di Dio, e sa che è in Dio e che tale conoscenza è concepita ed attraverso Dio.

Accettazione del destino

Quando noi riconosciamo in Dio la causa della nostra pena noi comprendiamo che in Dio esiste una compensazione a tale pena. Nulla che accade avviene senza una compensazione, così una nostra pena è sempre il reciproco opposto necessario a vantaggio di qualcuno o qualcosa al di fuori di noi stessi. Il bilancio di Dio è sempre in pareggio. L'uomo saggio è tutt'al più appena turbato nello spirito. Nell'essere conscio di se stesso, di Dio, delle cose, da una certa eterna necessità, mai cessa di essere equilibrato e possiede sempre vera acquiescenza del suo spirito. La mente ha potere più grande di sopra le emozioni ed è più affidabile, perché capisce tutte cose come necessarie, per esistenza ed accadere, per via d'una catena di infinite cause. Perciò, la mente aiuta ad essere meno soggetta al sorgere delle emozioni verso le cose.

Dio non opera con una fine in progetto

Per l'Essere eterno ed infinito, che chiamiamo Dio, gli atti hanno la stessa necessità di eternità ed infinitezza come

quella dalla quale provengono. Perciò, Dio non opera nell'interesse della fine, di nulla.

Dio è indifferente verso gli individui

Dio, nella propria eterna compensazione delle cose, è senza passioni, né è affetto da qualsiasi emozione di piacere o pena. Per questo, Dio non ama neppure singoli particolari di sé stesso e quindi colui che ama Dio non può attendersi che Dio dovrebbe amare lui in ritorno.

Considerazioni Personali:

Mentre ho accolto con sollievo le basi della dottrina panteistica di Spinoza perché mi sentivo come un'isola in un oceano per le mie idee religiose, la sua cruda obiettività mi lascia sconcertato e svuotato di molti valori. Nella considerazione che il bene ed il male sono equivalenti agli occhi di Dio, e che, quindi, Dio e satana sono un unico concetto, i miei sensi si ribellano. Si potrebbe cadere nell'errore di credere che, se non esiste differenza etica tra il bene ed il male poiché rappresentano i due lati della stessa medaglia, non abbia senso vivere secondo valori spirituali: che durante la nostra vita si faccia del bene o del male... nessuna conseguenza! Nulla di più sbagliato. Le basi dottrinali panteistiche di Spinoza sono oro puro ed incorruttibile, ma, non sono tutto l'oro puro che c'è. Nella continua ricerca di Dio che gli uomini - e le donne, ma parlerò al maschile, per brevità di superiore spiritualità continuano ad operare per tutta la propria esistenza, si scopre molto di più di quello che Spinoza si accontentò di trovare. C'è da tenere presente un particolare fondamentale: Spinoza era di fede ebraica e non era cristiano. Un cristiano che approda al panteismo non vede crollare il proprio universo spirituale come può un ebreo. Tutto quello che cambia è il concetto umano di Dio che prima era necessariamente ancora meno chiaro e l'idea di ricompensa che si avrà dopo la vita terrena. Nella morale nulla cambia. Integrazioni dottrinali in relazione al cattolicesimo - non al cospetto di Dio, ma in Dio. La nostra anima esiste divisa da Dio, per breve tempo, solo perché abbiamo coscienza di noi come individui, ma l'individuo finirà, prima o poi. Quando moriremo non ci sarà la nostra piccola coscienza di fronte a quella infinita di Dio per essere giudicata: Dio ci giudica in ogni attimo della nostra vita, e reagisce prontamente attraverso altre coscienze provvisoriamente disgiunte da Lui: il nostro prossimo, noi stesse tutto ciò che ci circonda e che è interessato alle nostre azioni. Il vero premio dopo la morte è smisuratamente più grande di quello che potrebbe essere

incontrare Dio: il premio è perdere il grosso limite della nostra coscienza -caratterizzata dal monodirezionalee spezzettato pensiero- e tornare in Dio, nel bene, nella coscienza dellatotalità delle cose intese come tutto ciò che è materia,energia, eventi e spirito. In vita, esiste un uomo cosciente ed un'animache "dorme" e forse "sogna". Nella morte l'lo cosciente non esiste e lanostra anima è Dio. Nel sogno della nostra anima vediamo la nostraindividualità, piccola ed insignificante al mondo, dotata di unacoscienza che autosserva se stessa come attraverso un potentissimo microscopioil quale ne ingigantisce la pretesa importanza. La nostra anima accusala nostra coscienza di presunzione nella sua attesa di porsi "distintamente"a cospetto di Dio. Questo i cattolici lo sanno e vogliono ignorarlo: Luciferoprese coscienza di sé paragonandosi al Creatore e fu scacciato.Adamo ed Eva presero coscienza del bene e del male e furono scacciati.L'unica coscienza ammissibile al di là della vita terrena èquella di Dio. Non ci basta riunirci nella coscienza globale del Tutto?Non ci basta una TALE coscienza? dobbiamo proprio portarci dietro questanostra miserabile coscienza solo perché è la nostra e nonce la toglie neanche Iddio? Non è questa superba presunzione? Nelmondo terreno, quello che noi ci definiamo "Coscienza" oppure "cognizionedi sé stessi", è solo un piccolo, inefficace, primitivo strumentonecessario a pensare, per poter scegliere, per non commettere errori chesarebbero dannosi alla nostra personale e reciproca miserabile esistenzain vita.

Un paradosso della cristianità è la pretesadi presentarci, oltre la morte, con una distinta coscienza al cospettodi Dio mentre ciò sarebbe sfidarne ancora una volta la pazienza!Figlio Dell'Uomo, Figlio Di Dio

Gesù, il Cristo , il Nazareno, il Figlio Dell'Uomo...e noi, miseri uomini, figli di Dio! Come ho potuto accettare da cattolicotanta presunzione e da spirito proteso alla Verità, tanta confusione? Del figlio di Dio, l'uomo, so che è davvero il figlio di Dio; perchéogni uomo nasce dalla materia, dall'energia, dagli eventi ed ha uno spiritocostituito dai suoi personali sentimenti e dalla propria ricerca di Dio.Come la scienza della fisica ci insegna, la materia tende a agregarsi in se stessa -gravitazione, aggregazione molecolare- . Similmente, come sappiamo,l'uomo tende a Dio e questo avviene perché ha un'anima che deveriunirsi alla propria sostanza. Ma perché il vento, il sole, ilfreddo, una nuvola o un sasso, perché un colore, un suono, le stelle,una pianta o un animale non sufficientemente cosciente non cercano Dio?La risposta è scontata: non sono singolarmente coscienti o non lo sono abbastanza da

esserne distratti e depistati al punto di porsi il dubbio. Le domande nascono dal dubbio, ma essi "sono", e basta, sono parte di Dio, parte di "Colui che E'", come si vuole che il Dio del vecchio Testamento dichiarasse, di propria voce, d'essere. Ma cosa so io del "Figlio dell'uomo", Di Gesù? Forse so quello che disse, ma certo so ciò che non volle dire a uomini della cultura di duemila anni fa', e so dei Suoi dubbi, dei Suoi compromessi. So che attorno a Lui molti interessi si mossero, e molti che lo seguirono da vicino riportarono quel che vollero riportare. Ma Gesù esistette al di fuori di ogni dubbio, ed Egli fu il primo panteista, il primo ad avere il carisma del conoscere Dio. Dopo di Lui molti ci sono stati, ma nessuno ebbe più la volontà di istruire spiritualmente e civicamente il prossimo a rischio della propria vita. Conoscere Dio. E' questo un carisma sconvolgente. Chi trova Dio viene disilluso, in un primo momento. Da cattolico credevo che Egli fosse un dolce padrea cui potermi rivolgere per essere ascoltato ed esaudito nelle mie preghiere, ma, quando Dio si mostra a qualcuno e questi ne accetta l'essenza, quell'uomo non ha e non avrà più bisogno di verità adattate, di promesse e minacce per condurre una vita degna agli occhi di Dio. Nel momento della rivelazione inizia un travaglio, nel momento della comprensione e della accettazione avviene la nascita del Cristo e cioè dell'uomo che conosce la propria vera natura e la riconosce in Dio. Essere Cristo vuol dire non essere più l'uomo-bambino, vuol dire essere custodi della Verità e questa è, a volte, sconvolgente, grave, scomoda e difficile da accettare. Si sente la responsabilità di intervenire sulle leggi morali umane, si sente il dovere di mentire affinché i meno maturi non sappiano e si preferisce predicare loro il "timore di Dio" e, come a bambini, si trova la opportunità di promettere ricompense e minacciare punizioni. Essere Cristo implica lo abbandono della pretesa di essere un individuo a se stante dopo la morte. Significa aver coscienza che il bene ed il male dipendono da noi, che abbiamo ampia delega da parte di Dio a esaudire noi stessi le nostre stesse preghiere rivolte a Lui. Significa sapere che è cieco colui che pensa che il paradiso per noi - come individui - verrà poi, mentre il paradiso è la grande gioia nel momento in cui vediamo il risultato del bene, quando lo facciamo agli altri. Chi non sa concepire tale gioia non si rende conto che in quel momento diamo il paradiso a noi ed a chi ottiene il nostro bene. In quel momento noi siamo coloro che graziano, che esaudiscono le preghiere, siamo lì nel nostro ruolo divino mentre "Gesù", non unico nome di Dio, idealmente ci sorride e ci approva perché con le buone azioni noi siamo la sua nuova carne, le sue nuove braccia, perché siamo Cristo. Per tutto questo io credo in Gesù e lo credo fratello.

Egli non fu "il Figlio dell'uomo" ma un "figlio di Dio". Egli, come "Cristo" non poteva giacere in una tomba, così dispose di far scomparire il proprio corpo in modo che si intendesse che "Cristo" non è soggetto a morire: Cristo vive ed esiste in chiunque ne sia degno, è Lui che esiste quando qualcuno è degno e non il degno stesso. "Cristo" è l'uomo che ha Dio non soltanto nel cuore, ma -e qui è la differenza- nella propria coscienza. Chi non comprende tutto questo fa bene ad avere timore di Dio poiché, non essendo maturo, ha bisogno di preghiere, necessita di promesse di premi e di punizioni per vivere rettamente. Ma Dio tutto è fuorché immaturità. Un "figlio di Dio" ha la natura di Lui e non può -e non "non deve"-essere immaturo. "Figli di Dio" non si nasce, ma lo si diventa quando si perde la presunzione e l'egoismo, quando si accetta la Verità per quella che è; quando si rinuncia alla propria individualità votandosi al bene si fa proprio il ruolo di Cristo. Quanto poi alla natura divina di Gesù, non ho dubbi, così come non ne ho su quella degli altri uomini... ed allora? qual è la sostanziale differenza tra noi ed il Gesù che fu Cristo? La differenza è tutta nel risultato ottenuto nella ricerca di se stessi, in ciò che si accetta di essere e, dunque, si riesce ad essere dopo aver cercato. Nessuno nasce atleta, ma gli atleti che valgono sono nati predisposti. Così ognuno di noi è un mistico nella propria natura, ma, si nasce con misure diverse nei doni della spiritualità, della bontà, forza d'animo, spirito di sacrificio, generosità, sensibilità, altruismo e, tra le tantissime altre cose, dell'intelligenza per comprendere quale sia la via da percorrere affinché l'uomo non atrofizzi, in terra, la propria parte spirituale, riducendosi, così, unicamente a quella cosa percepibile che, fra l'altro, è.

Predicazione del panteismo

A differenza della maggior parte delle religioni, la dottrina panteistica non è opportuno che sia predicata. Il panteismo non è una religione adatta alla stragrande parte della gente. Ancora oggi, la maturità media dell'umanità è ancora insufficiente. L'uomo che cerca Dio, il più delle volte, cerca per due motivi principali, il primo è ottenere aiuto, il secondo è conoscere cosa c'è dopo la morte. In questa ricerca, la mente matura arriva alla Verità perché ha guardato oltre le cose umane, mentre la maggioranza degli altri non ha cercato veramente Dio, ma qualcosa che potesse tornargli utile. Così, si crede ai santi perché sono amici di Dio e pregandoli si può barare un po' e forse avere una grazia più facilmente. Si va dentro le chiese perché la casa di Dio è la casa del massimo genitore. Si va dai preti perché li crediamo intermediari tra le nostre preghiere ed i santi, la Madonna e Dio. Mentre i preti? Un panteista non ha

chiesa. Ovunque egli vada, sa di essere parte Dio e mai prega Dio tutto, ma prega quelle parti di Dio competenti l'argomento del bisogno.

Il Dio genitore

Quando nasciamo, saremmo condannati a morte certa se non avessimo una madre che ci assiste. Questa necessità diminuisce con gli anni, fino a sparire nella maturità. Eppure, se la necessità termina, non termina affatto il desiderio di avere chi ci assiste. Se le nostre sole capacità non bastano a risolvere i nostri problemi, l'impulso di rivolgerci ad altri per farci assistere è immediato, ma nel contrattare il corrispettivo per avere l'altrui aiuto, non puntiamo forse sull'ottenere il massimo dando a nostra volta il minimo? Chi è disposto a darci tutto senza attendersi nulla in cambio se non un genitore? A causa di questa umana inestinguibile predisposizione a pregare il genitore affinché sostenga il bisognoso figlio, l'uomo ha identificato in Dio il genitore massimo, gli ha fornito connotati umani. Questo ingenuo errore è scusabile nella misura in cui chi crede ciò è irriflessivo ed immaturo.

L'accusa rivolta a Dio

Quante volte abbiamo sentito dire -se non l'abbiamo pensato noi stessi- che, giacché c'era, Dio poteva anche creare il mondo un po' migliore di come l'ha fatto? Erratissima critica. Il mondo è perfetto così come è, siamo noi che ci crediamo i padroni del mondo e, nell'ambito della nostra specie, ogni singolo individuo umano pensa che il mondo avrebbe dovuto essere creato come perfetto ambiente per sé. E' la presunzione umana che rende il mondo imperfetto agli occhi dell'umanità. Quando il leone uccide la gazzella, questa muore ed il leone vive; altrimenti il leone muore e la gazzella vive. Perché il leone non va a lavorare per vivere? Forse perché non è la sua specializzazione lavorare? Il leone uccide perché la sua specializzazione sta nell'evitare che si riproduca quella gazzella che non sa scampare alla sua cattura, e che quindi non è il massimo della perfezione, tra le gazzelle. Ci sono poi casi rari che costituiscono eccezioni. Ma le eccezioni fanno parte del Divino laboratorio.

Dio scienziato

Immaginiamo Dio immerso in quella infinita parte di sé che è il tempo: Egli ha in sé stesso anche tutte le scienze e tutto il necessario a fare tutto, ma... Non avendo il limite della vita a tempo determinato, che senso avrebbe "fare" una cosa

perfetta? Immaginiamo che Dio facesse il leone perfetto, e cioè quello in grado di catturare qualunque gazzella. Immaginiamo poi, che, contemporaneamente, egli facesse anche la perfetta gazzella, e cioè quella in grado di sfuggire a qualunque leone. Ora, vedete, due perfezioni di fine opposte si annullano reciprocamente e, pertanto, il "perfetto" leone e la "perfetta" gazzella, già sul proprio comparire al mondo sarebbero presto destinati alla fine. Il leone morirebbe di fame e la gazzella si riprodurrebbe anche dalmata e darebbe al mondo figli malati. Presto anche la gazzella sparirebbe.

La divina perfezione

Come l'esempio precedente ci rende chiaro, la perfezione, intesa come eccelso grado di una particolare caratteristica in una cosa, è un asintoto, ovvero, un traguardo non raggiungibile. Per Dio, che è concettualmente il Tutto, e che ha in sé stesso tempo pluridimensionale ed infinito in ogni direzione e verso, gli asintoti delle perfezioni costituiscono i fini da raggiungere. Infinite varianti nascono nei tempi e procedono nella loro "voluzione" puntando all'asintoto della perfezione osservate secondo il verso dell'evoluzione, e puntando verso la propria origine osservandole nel verso della loro involuzione. L'unico verso che consente ulteriori infinite varianti, non è l'involuzione che conduce alla origine, ma è la evoluzione, che tende eternamente all'asintoto della perfezione. Per ciò, nell'eternità del tempo, le infinite varianti dovrebbero sviluppare tutto il possibile nelle possibili scienze mentre tutto tende, nella propria evoluzione, alla perfezione.

Lo scopo dell'uomo

Dio è il tutto.

Il tutto tende alla perfezione.

Tutte le parti del tutto tendono alla perfezione.

Lo scopo di Dio è fare esistere tutto, affinché tutto specializzi le proprie caratteristiche verso una perfezione che non basta mai a se stessa. Pertanto, lo scopo dell'uomo è tendere a migliorare se stesso nelle proprie specifiche attitudini.

PASSIONI E OBEDIENZA NEL PENSIERO DI HOBBS E SPINOZA (Tito Magri e Remo Bodei)

di

Susanna Filippini, Irina Mai, Roberta Ognibene

Nella tradizione filosofica, almeno a partire da Platone, le passioni sono state considerate responsabili di disordini, di conflitti e di incoerenze nella condotta umana, sia individuale che collettiva.

Anche in Hobbes è presente questa idea; tuttavia egli raggiunge la sua massima originalità, secondo il professor Magri, sostenendo che *anche la ragione può essere causa, in determinate condizioni, di turbamenti.*

Ma che cosa intende Hobbes per ragione?

A quest'ultima egli attribuisce due caratteristiche principali: essa è artificio ed è calcolo. In quanto artificio, la ragione non è parte della natura umana, non è innata, non è l'essenza dell'uomo, ma è una sua acquisizione. In quanto calcolo, la ragione può essere applicata a qualsiasi oggetto, non ha contenuti propri: gli uomini infatti possono essere razionali sia nella conoscenza sia nella condotta, senza aver bisogno di contenuti cognitivi, di idee, di concetti di ordine superiore a quelli derivati dall'esperienza e senza necessitare di particolari desideri o appetiti imposti dalla ragione. L'uomo, quindi, può conoscere la realtà sottoponendo a semplice calcolo le idee e le impressioni sensibili derivate dal mondo. Analogamente, egli può agire razionalmente a prescindere dal tipo di desiderio che vorrà soddisfare (che potrà quindi essere anche di tipo sensibile), calcolando e valutando i mezzi per ottenerlo e le conseguenze che esso comporta.

In base a ciò è possibile, secondo il prof. Magri, sostenere che le *passioni hanno per Hobbes essenzialmente un ruolo di motivazione*, in quanto sono l'impulso che sta alla base di qualsiasi azione umana. *Le passioni e la ragione sono pertanto due elementi complementari, profondamente diversi tra loro anche se entrambi necessari alla condotta umana.*

Ma come entrano questi due elementi nella *teoria politica*? Per comprenderlo, è necessario partire dalla definizione di stato naturale in Hobbes.

Lo stato di natura è un'ipotesi di partenza, un'astrazione, introdotta per spiegare la fase antecedente alla creazione dello stato civile. Esso è uno stato di anarchia, di guerra di tutti contro tutti. Ma la causa di questa guerra sono le passioni o la ragione?

Nelle opere anteriori al Leviatano, le passioni sono il fattore diretto che provoca il conflitto, in quanto esse finiscono con lo spingere l'uomo ad agire in modo irrazionale, incoerente e disordinato, in vista del soddisfacimento dei suoi desideri, che sono spesso profondamente diversi e in contrasto con quelli degli altri uomini. Nel Leviatano invece, e precisamente nel capitolo sullo stato di natura, il ruolo delle passioni, secondo il professor Magri, è decisamente ridotto: non vi è più una inimicizia naturale, che scaturisce da una disposizione conflittuale degli uomini; è invece presente l'idea che il conflitto nasca dalle passioni umane, attraverso una mediazione di tipo razionale. Infatti gli uomini, che avvertono la necessità di vivere in pace e di seguire, a tale scopo, le "leggi di natura", finiscono, in base a un calcolo razionale, per infrangerle: niente, infatti, assicura che gli altri uomini le rispetteranno, per cui, volendo evitare di essere sopraffatti, diventa razionale per ognuno essere il primo a non attenersi. Quindi, se gli uomini sono in conflitto non perché ottenuti da passioni animate da impulsi irresistibili, ma perché ragionano, compito della politica sarà quello di togliere quell'elemento che renderà razionale per questi individui l'aggraversi e lo scontrarsi a vicenda, cioè la condizione di anarchia. L'istituzione dello Stato chiuderà quel ciclo di sospetti e diffidenze reciproche, che porta razionalmente l'uomo al conflitto.

Di qui deriva, ha concluso Magri, un aspetto essenziale dello Stato moderno: per Hobbes, esso non ha un compito educativo, non deve intervenire sulla mente degli uomini per educarli ad una condotta non passionale; ciò, infatti, non avrebbe senso, in quanto non sono le passioni, ma è la ragione stessa, condizionata dal fatto di dover agire ed esprimersi in condizioni di anarchia, a portare al conflitto. È l'anarchia che va combattuta, attraverso l'istituzione di uno Stato che sarà sovrano, ma neutrale rispetto alla sfera della coscienza e della psicologia dell'individuo.

*** * ***

Nel definire che cosa siano le *passioni*, Spinoza, secondo il prof. Bodei, va chiaramente contro la tradizione, in quanto non le considera dei turbamenti dell'animo, ma delle forme *di conoscenza*, da cui nessun uomo, neppure il più saggio, può completamente evadere. Le passioni, in quanto *passività*, sono infatti inevitabili per l'uomo, che, essendo una parte della natura, subisce la prepotenza delle cause esterne. Anzi l'uomo è prevalentemente un essere che subisce, e tutta la sua lotta consiste nello sfruttare al meglio le possibilità di gioia che la natura gli offre.

Le passioni in sé non sono né buone né cattive. Tuttavia *la loro trasformazione in affetti attivi*, mediante dei passaggi progressivi (*transitiones*), può portare l'uomo a una *maggior felicità o gioia* (*laetitia*), fino a fargli raggiungere il massimo della beatitudine, l'amore intellettuale di Dio.

Una differenza fondamentale rispetto a Hobbes sta proprio nel fatto che, mentre quest'ultimo nega l'esistenza di un fine, di un bene assoluto, per Spinoza tale bene assoluto esiste, limitato però al saggio, che tuttavia cerca di trasmetterlo alla comunità in cui è inserito.

Inoltre, ha sottolineato Bodei, la gioia e la felicità per Spinoza non consistono, come per Hobbes, nell'autoconservazione o nella ricerca continua e spasmodica del successo, bensì si basano sull'espansione di sé, sulla dilatazione della possibilità di vivere meglio, ed è proprio con il metro della "*vis existendi*" (potenza di esistere) che l'uomo misura ciò che per lui è un bene maggiore o minore. È sulla base di questo metro che Spinoza combatte *contro la paura contro la speranza*, passioni, secondo lui, legate *all'obbedienza* dell'uomo nei confronti dello Stato e della Chiesa, che le utilizzano come strumenti di oppressione. L'uomo è quasi sempre vissuto infelice, proprio perché la paura l'ha reso passivo e la passività l'ha reso strumento dell'oppressione altrui.

Bodei ha ricordato che, secondo Spinoza, potere e diritto coincidono: quindi, se un uomo ha il potere di fare qualcosa, è giusto che lo faccia. L'unico colpevole dell'oppressione, anche se senza suo demerito, è perciò chi la subisce, in quanto non è capace di sottrarsi al mondo passionale in cui è immerso.

Come ovviare a questa situazione?

L'unica soluzione, per Spinoza, è che tutti abbiano un *potere più o meno uguale*. Si tratta, cioè, di creare una *democrazia*, la quale, richiedendo meno sacrifici

all'egoismo di ciascuno, faccia vivere gli uomini in uno stato di maggior *sicurezza*. Questa condizione, garantita dalla democrazia, priva l'uomo di paura e di speranza e consente con ciò di abolire la superstizione, favorendo di conseguenza il sorgere della ragione. Sono infatti queste due passioni - paura e speranza - le cause principali della superstizione e dell'irrazionalità.

Ed è da qui che, secondo Bodei, scaturisce un'altra differenza molto importante rispetto ad Hobbes: mentre questi sostiene che la paura è il movente della condotta razionale umana e che essa continua anche dopo la fondazione dello stato civile, Spinoza ritiene che essa non faccia nascere la ragione, bensì la inquina e le sia contraria, in quanto rende l'obbedienza meccanica e passiva, facendo in tal modo regredire gli uomini alla condizione di bestie o di automi. Secondo Spinoza, infatti, *la ragione non nasce dalla paura, bensì dalla sicurezza.*

Tuttavia questo tipo di sicurezza offerta dalla democrazia - ha precisato il prof. Bodei - vale per le moltitudini, non per il saggio. Il saggio è, secondo Spinoza, colui che è capace di modificare se stesso, non tramite l'obbedienza a padroni esterni (la Chiesa o lo Stato) o a padroni interni (una ragione e una volontà contrapposte alle passioni), bensì mediante la trasformazione delle passioni, che si ottiene quando un affetto più gioioso ne vince un altro meno gioioso. Il saggio, caratterizzato dallo slancio, dall'"*amor Dei intellectualis*" riconosce che il meglio è ciò che lo espande come essere sociale, che lo fa crescere assieme agli altri.

[http://www.fogliospinoziano.it/pagine_web/FoglioSpinoziano/Foglio Spinoziano Aruba/index.html](http://www.fogliospinoziano.it/pagine_web/FoglioSpinoziano/Foglio_Spinoziano_Aruba/index.html)